

Genere e nazione

“Heaven is where the police are English, the cooks are French, the mechanics are German, the lovers are Italian and everything is organized by the Swiss. Hell is where the police are German, the cooks are English, the mechanics are French, the lovers are Swiss, and everything is organized by the Italians.”

1. Introduzione

L'8 gennaio del 2008, il quotidiano britannico *The Times*, giornale 'autorevole' per antonomasia, pubblicava, in occasione della nomina di Fabio Capello in qualità di allenatore della squadra di calcio dell'Inghilterra, un servizio dal titolo *“Mamma's boys”*, in cui veniva tratteggiato un ritratto assai stereotipato dei maschi italiani, 'mammoni' (da cui il titolo), vanesi, egoisti e incapaci di prendersi cura della casa e della famiglia. A parte il carattere poco lusinghiero della descrizione (accompagnata sul sito *on line* del giornale da un questionario dal titolo *“How Italian is your man”*), l'articolo offre più di uno spunto di riflessione: innanzitutto, perché dimostra in modo evidente come, al di là delle barzellette o delle battute (*Italians do it better...* recitava la scritta stampata su una maglietta sfoggiata dalla cantante Madonna), gli stereotipi di genere di carattere nazionale siano diffusi anche in contesti apparentemente serissimi; dall'altro perché è collegato ad un episodio altamente simbolico, come la posizione di potere assunta da un 'maschio italiano' nei confronti di una delle più amate personificazioni 'al femminile' della nazione inglese, ovvero la 'nazionale' di calcio. Se ne può derivare pertanto l'occasione per ragionare sulla connessione fra la nazione, intesa in quanto costruito storico-politico, e il genere come pratica discorsiva, oltreché come relazione sociale e sistema di riferimento.

Nell'analisi della relazione fra luoghi e identità di genere, la nazione, per il suo portato simbolico e per il suo significato territoriale, avrebbe il diritto di rivendicare un posto di primo piano. Tutta-

via, il rapporto fra ruoli di genere, nazioni e nazionalismi è rimasto per anni un argomento ignorato dalla maggior parte di coloro che si sono occupati di nazionalismo (fatta forse eccezione per lo storico George Mosse, 1985), dalle studiosse femministe, nonché da quelle stesse geografe politiche che si occupano di tematiche di genere. Come rileva Eleanore Kofman in un contributo all'interno di un volume sullo stato dell'arte della geografia politica contemporanea (Kofman, 2008), non solo le questioni relative al genere sono rimaste a lungo 'sulla soglia' della sub-disciplina (Taylor, 2003), ma le stesse geografe politiche interessate 'anche' alle questioni di genere, quando non hanno tenuto le due cose separate (come ammette di aver fatto, a lungo, lei stessa) (Kofman, 2008), hanno privilegiato temi quali la cittadinanza, i movimenti sociali e la partecipazione femminile alle attività di natura politica, trascurando palesemente la questione della nazione.

La ricerca sui temi di genere, nazione e nazionalismo è affiorata solamente a partire dalla fine degli anni '80 del secolo scorso, per intervento di studiosse e studiosi che non si occupavano specificamente di geografia politica, ma di studi di genere e di Relazioni Internazionali. In particolare, nel 1989 sono usciti due volumi che possono essere considerati fondativi in proposito: *Woman, nation, state*, curato da Nira Yuval-Davis e da Floya Anthias, e *Bananas, Beaches and Bases. Making feminist sense of international politics*, di Cynthia Enloe. Proprio a partire da questi due lavori, infatti, sono enucleate le due maggiori prospettive attraverso cui il tema è stato poi affrontato, ovvero, da un lato il nazionalismo come discorso di genere e dall'altro i di-



versi modelli di genere espressi dalle differenti narrazioni nazionali.

Nello specifico, il volume curato da Yuval-Davis e Anthias è focalizzato sui processi di costruzione del nazionalismo, attraverso l'esame del ruolo, assai poco riconosciuto, che in esso giocano le simbologie femminili e le donne in quanto attrici sociali. In particolare, tramite lo studio di una serie di casi riferiti tanto al mondo islamico, che a quello giudaico-cristiano, si mette in luce come le donne svolgano un compito di rilievo nei confronti della nazione almeno in cinque modi diversi: come produttrici biologiche dei membri delle collettività etniche; come riproduttrici dei confini dei gruppi etno-nazionali; come membri fondamentali della riproduzione ideologica della collettività e della trasmissione dei suoi valori; come significanti delle differenze etnico/nazionali, cioè come simboli all'interno di discorsi ideologici usati nella costruzione, riproduzione e trasformazione di categorie etno-nazionali; e infine come protagoniste nelle lotte nazionali.

Anche il volume della Enloe mette in luce come il ruolo delle donne, all'interno delle pratiche politiche e in particolare della politica internazionale, sia stato tradizionalmente cancellato, o al massimo ridotto a quello di madre/moglie di quelli che venivano ad essere rappresentati come i veri protagonisti della scena (gli uomini); aggiunge però a questo tipo di approccio un ulteriore livello di analisi, dimostrando come sia necessario non solo affrontare lo studio della politica internazionale secondo la dicotomia uomini/donne, ma anche affrontare il tema delle diverse costruzioni di genere e, nello specifico, delle 'mascolinità', a livello nazionale. Infatti, oltre che parlare di donne, è necessario "rendere visibili gli uomini in quanto tali", ricordandosi però che "le nozioni di mascolinità non sono necessariamente identiche attraverso le generazioni e attraverso i confini culturali" (Enloe, 1989; p. 13 ed. 2000, n.t.). Anche dal punto di vista metodologico il volume della Enloe è fondamentale, in primo luogo perché mette in rilievo il ruolo delle 'storie individuali' per comprendere dinamiche politiche che l'approccio classico alle RI considera come fatte da stati senza persone, e poi perché dimostra come, per affrontare lo studio della politica internazionale, sia importante far riferimento anche alle rappresentazioni della cultura popolare, e al loro diverso modo di essere recepite a livello locale.

Da allora in poi, un numero crescente di studiose e di studiosi ha affrontato la relazione fra genere e nazione, mantenendosi all'interno di questo duplice binario. Da un lato, si sono dunque

moltiplicati i lavori mirati ad affrontare la questione della costruzione della mitologia nazionale e del nazionalismo secondo un approccio di genere, esaminando nello specifico l'uso della figura femminile e materna nella simbologia della patria, e la possibile connessione fra queste somatopie e la violenza bellica sul corpo femminile; dall'altro, si sono affermati gli studi in cui si è tentato di rielaborare il rapporto fra nazione e modelli di genere (prevalentemente maschile), e di mettere in relazione le mascolinità egemoniche, diverse a seconda dei diversi contesti nazionali, il militarismo e la guerra.

2. Donne e nazionalismo (come interpretare la nazione come una costruzione di genere)

Se il contributo principale negli studi sul nazionalismo degli ultimi decenni può essere considerato quello di Benedict Anderson (1996), in cui la nazione viene felicemente definita come una 'comunità immaginata', il contributo principale degli studi di genere sull'argomento può a sua volta essere ritenuta la domanda 'immaginata, di preciso, da chi?', domanda formulata da Wilford e Miller, nel 1998 (p. 11). In questo senso, l'autrice che ha offerto l'apporto più articolato all'analisi del nazionalismo come discorso di genere è senza dubbio Nira Yuval-Davis, la quale, oltre all'antesignano volume già citato, ha pubblicato, nel 1997, uno studio altrettanto interessante, dal titolo ancora più esplicito: *Gender and Nation*. Dopo aver sottolineato come i principali teorici del nazionalismo (Anderson, Gellner, Hobsbawm) abbiano omesso il genere come variabile di rilievo, Yuval-Davis si prefigge di dimostrare al contrario come il nazionalismo sia sempre segnato anche da una costruzione di genere, anche se non lo è sempre nello stesso modo. In particolare, sottolinea come sia da evitare il rischio di reificare le donne, ponendole tutte all'interno di una categoria onnicomprensiva ('la donna'), una pratica che dimentica quali differenze esistano fra le donne stesse. Sottolinea inoltre, in una critica alla 'politica delle identità', come spesso il classificare i gruppi come entità omogenee (per genere, razza, etnicità, classe etc.), rischi di produrre una lettura essenzializzante che nega il ruolo delle differenti esperienze e la posizione dei singoli in relazione alle stesse. Considerare la 'nazione' come entità di fatto mascolina, per esempio, cancella la specificità del ruolo delle donne al suo interno e le assoggetta all'interesse (maschile) della nazione stessa. Per evitare un simile pericolo, è dunque necessario

che le donne imparino a colloquiare sulla base delle proprie differenze, in modo trasversale per superare le trappole della 'politica delle identità', e riconoscersi l'un l'altra all'interno delle proprie specifiche oppressioni. È necessario, per questo, adottare una prospettiva che, superando l'approccio nazionalista e inter-nazionalista, diventi realmente transnazionale.

Il peso dell'apporto teorico di Nira Yuval-Davis si può constatare dal numero di studi e ricerche apparsi sullo stesso tema, in seguito alla pubblicazione dei suoi lavori (una eccellente sistematizzazione, in italiano, della letteratura esistente si trova in Carminati, 2001). *'All nationalisms are gendered, all are invented, and all are dangerous'*, afferma Anna McClintock (1993, p. 61), in un articolo in cui riesce a convincere il lettore che effettivamente le costruzioni di nazionalismo e genere sono strettamente connesse fra loro, insieme a quelle di razza e di classe, e si accompagnano ad oggetti simbolici, come la bandiera, l'uniforme, la mappa, tutti "feticci maschili dello spettacolo della nazione" (1993, p. 71, n.t.). Analogamente, all'analisi di una 'comunità immaginata' all'interno della quale le donne non vengono 'immaginate' come cittadini è dedicato un capitolo di un lavoro di ricerca sul nazionalismo americano compiuto da due geografe, Sarah Radcliffe e Sally Westwood (1996). Sulla stessa lunghezza d'onda dei lavori di Nira Yuval-Davis, nel 1998 esce anche *Women, Ethnicity and Nationalism*, un volume curato da due studiosi di scienze politiche e di sociologia (Wilford e Miller, 1998). In questo caso, l'attenzione è mirata specificatamente all'analisi dell'etnonazionalismo e delle manifestazioni di fondamentalismo religioso, che vedono non solo l'emergere di nuove barriere fra le donne, proprio mentre le femministe cercano di superare le politiche delle identità, ma anche un uso sistematico delle donne come *cultural marker* (fenomeno di cui l'imposizione del velo rappresenta l'aspetto esteriormente più riconoscibile ma certamente non l'unico).

Da allora in poi, gli studi su genere e nazionalismo, all'interno di diversi contesti, sulla partecipazione delle donne alle rivendicazioni nazionali, sulla simbologia femminile all'interno del discorso nazionalista, e in genere sulle donne nelle Relazioni Internazionali, si sono moltiplicati, pur non sempre dimostrando di saper procedere in senso transnazionale, ovvero di sapersi liberare dalle categorie interpretative stato-nazionali. Così, per esempio, *Feminism and Internationalism*, curato da Sinha, Guy e Woollacott (1999), si presenta, non stante il titolo, come una collazione di studi di caso, prevalentemente tagliati all'interno dei sin-

goli movimenti nazionali. Lo stesso taglio 'nazionale' presenta anche la raccolta di studi curata dalla geografa statunitense Tamar Mayer (2000), che pur appare decisamente interessante, in quanto apre il campo alle riflessioni sulle pratiche sessuali, sulle mascolinità e il militarismo, sull'analisi del nazionalismo in relazione alla violenza sulle donne. Il tema viene ripreso similmente nella raccolta di saggi curata da Rada Ivekoviæ e Julie Mostov (2001), in cui l'attenzione è focalizzata soprattutto sulla connessione fra nazionalismo, genere e violenza. Secondo le due studiose, mentre "le mitologie nazionali sono costruite sulla base dei tradizionali ruoli di genere, le narrative nazionali sono zeppe di immagini della nazione come madre, moglie e fanciulla" (p. 10). Per questo, i confini sono spesso visualizzati all'interno di una prospettiva di genere, gli spazi vengono letti al femminile e i membri (maschi) degli eserciti altrui vengono interpretati (e uccisi) in quanto invasori delle proprie donne e dei loro corpi femminili. Inoltre, se le proprie donne sono le riproduttrici della nazione, le donne degli altri sono nemiche, in quanto riproduttrici di potenziali nemici della nazione, e dunque diventano oggetto specifico di violenza. La 'madrepatria' viene così ad essere interpretata come una immagine passiva, ricettiva e vulnerabile, mentre la forza e la decisione che stanno dietro all'azione del governo e dell'esercito sono decisamente maschili. Analogamente, la nazione offre la cornice per costruire un mondo interamente maschile, in cui gli uomini possono sviluppare il proprio senso di appartenenza sul campo di battaglia se in guerra, nel tifo sportivo se in pace. A questo proposito, le due curatrici del volume, ed alcune delle autrici dei contributi ivi inclusi (List, 2001), introducono nel dibattito le teorie psico-culturali di Klaus Theweleit (1989), il quale spiega il meccanismo di aggregazione 'fra uguali' e la violenza, caratteristici di molte forme di nazionalismo, sulla base del senso di incompletezza espresso da alcuni individui maschi in seguito alla separazione dal corpo materno, e al desiderio di ricostruire il 'tutto' che ne consegue, attraverso il *male bonding* e l'espressione aggressiva del sé contro chi non fa parte del gruppo.

Il tema della donna come allegoria della patria in diversi contesti nazionali viene trattato anche da Tricia Cusack e Síghle Bhreathnach-Lynch, nel 2003; nello stesso anno, Joan Landes analizza la rappresentazione visuale della Francia nel corso del Diciottesimo secolo, dimostrando come l'uso di un corpo di donna desiderabile abbia costituito da un lato un modo per rendere 'erotico' il patriottismo, legando i soggetti maschili alla società



Tab. 1. Ruoli di genere nell'immaginario nazionalista.

Donne	Uomini
Significanti delle differenze etnico-nazionali/incorporazioni metonimiche della nazione nemica	Difensori dei confini 'etno-territoriali' della comunità nazionale
Ciò che deve essere protetto	Protettori
Riproduttrici di figli che rinforzino la nazione, e specialmente di maschi che combattano per la nazione/potenziali riproduttrici dei figli del nemico	Guerrieri
Responsabili della vita familiare e della casa, responsabili della educazione dei bambini e della trasmissione dei valori	Addetti alle attività produttive di reddito, attori della vita pubblica

'nazionale' in via di costruzione, dall'altro un mezzo per coinvolgere le donne nel progetto, senza per questo renderle parte attiva. All' "Egitto in forma di donna" dedica un volume Beth Baron nel 2005. Tamar Mayer (2000) affronta la questione, evidenziando come a queste forme di 'nazionalismo incorporato' corrispondano violenze mirate, in cui la donna dell'Altro viene ad essere interpretata come la metonimia della nazione nemica.

3. Uomini e nazioni (come interpretare il genere come un prodotto della nazione)

Il secondo approccio alla ricerca sul tema della connessione fra genere e nazione si è sviluppato, affrontando l'analisi delle specificità locali dei modelli di mascolinità. Un interesse di questo tipo, mirato a mettere in relazione modelli di mascolinità e culture regionali, è emerso negli stessi anni anche al di fuori delle scienze politiche. All'affermazione di Gregor (1985), secondo la quale "ci sono continuità nella mascolinità che trascendono le differenze culturali", ha per esempio tentato di rispondere, già all'inizio degli anni Novanta, l'antropologo David Gilmore (1993), chiedendosi se gli uomini siano davvero uguali dappertutto nel loro "desiderio di essere uomini", oppure se le differenze culturali siano tali da negare l'esistenza di un qualsivoglia archetipo di mascolinità. L'esame di un gran numero di studi di caso, scelti all'interno di un ventaglio di regioni culturali, dall'area circum-mediterranea all'Australia degli aborigeni al Brasile centrale, non si dimostra però sufficiente per risolvere il dilemma di apertura; agli uomini, per diventare uomini, pare infatti che venga costantemente richiesta una

prova, anche se diversa, di luogo in luogo, per forma e significato, mentre l'essere donna sembra piuttosto essere una semplice "condizione".

Al di là del contributo antropologico, è tuttavia chiaro, a chi si occupi di società segnate dal passo della modernità, che accanto alle tradizioni locali esistono meccanismi diversi, legati alla narrazione e mitologia della nazione, che consentono di interpretare il genere come una elaborazione discorsiva marcatamente 'radicata' nel territorio. Infatti, se le nazioni sono fatte "di paesaggi e leggende" (Daniels, 1993), le leggende sono fatte di eroi, che a loro volta costituiscono il riferimento sul quale costruire modelli e rappresentazioni di genere. Parlare di 'leggende' significa parlare di memoria collettiva e commemorazione, di iconografia monumentale, di storia e di etno-storia, ma anche di letteratura (Bhabha, 1997), di cinema (Schlesinger, 2000), di televisione (Giaccardi, Manzato e Simonelli, 1998). Nella narrazione della nazione, un ruolo fondamentale spetta alle varie forme di intrattenimento popolare, dove, tramite la finzione delle trame e dei personaggi, vengono proposti modelli di comportamento standardizzati e un bagaglio di riferimenti e valori condivisi agli occhi di una comunità interpretativa che progressivamente si immagina in quanto nazione (Banti, 2005). Sulla costruzione dei modelli di genere, non si riflettono poi solo i miti e la storia, ma anche la struttura economica locale, con tutto il suo sistema di valori. Come rileva Maggie Günsberg (2001), analizzando la costruzione dei ruoli di genere nella commedia goldoniana, secondo i principi mercantili della repubblica veneziana, i peggiori difetti maschili in quel contesto sembrano infatti essere legati non ad una ridotta moralità, o ad uno scarso ardire militare, ma alla incapacità di gestire il proprio denaro, a causa dell'avarietà o di una eccessiva prodigalità.

Prima ancora che agli scienziati politici, il merito di aver affrontato la relazione fra il genere come una narrazione discorsiva e la nazione come costruito socio-culturale spetta dunque prevalentemente agli storici culturali, agli esperti di cinema e di letteratura, nonché ai teorici dei *cultural studies*. Allo storico George Mosse, per esempio, va riconosciuto di aver sottolineato il ruolo della iconografia nazionale (o meglio, delle iconografie nazionali) nella configurazione della virilità normativa (1996). A Jaqueline Reich (2004) e a Ruth Ben-Ghiat (2005), spetta invece il merito di aver dimostrato come la rappresentazione dei modelli di mascolinità possa modificarsi in forma adattativa in relazione alle vicende storiche della nazione. Come entrambe mettono in evidenza, il caso ita-

liano è, da questo punto di vista, emblematico, in quanto la necessità di venire a patti con la storia, e con la sconfitta nella seconda guerra mondiale in modo particolare, ha imposto di abbandonare l'iper-virilismo del periodo fascista, portando per contrasto alla costruzione cinematografica dell'uomo 'inetto', simpatico ma decisamente antierico, che ha dominato la 'commedia all'italiana' per tutti gli anni Cinquanta e Sessanta (in proposito, vedi anche dell'Agnese, 2007b).

L'analisi della rappresentazione mediatica della mascolinità, e della relazione fra storia, narrazione popolare e modelli di genere, è stata ampiamente sviluppata anche in contesti diversi da quello italiano. Nell'ambito statunitense, per esempio, Kimmel (1995) ha preso in esame la relazione fra mascolinità e cultura popolare, mentre Mitchell (1996) ha analizzato la rappresentazione dell'eroe epico della frontiera come prototipo maschile. All'indomito cowboy, che trova la sua personificazione più alta nell'iconica figura di John Wayne, viene fatto un costante riferimento anche al di fuori del momento storico in cui andrebbe collocato, trasformandolo in un simbolo anche nel quadro delle Relazioni Internazionali (Shapiro, 2005). Ad esso si ispira infatti un modello di leadership che, attraverso una lunga serie di 'presidenti cowboy', da Theodore Roosevelt sino a G.W. Bush, propone una linea di politica internazionale interventista e decisa, anche al di fuori delle regole condivise (dell'Agnese, 2007a).

Anche il cinema indiano offre, a sua volta, spunti di riflessione a proposito del rapporto fra storia nazionale e politica internazionale, cultura popolare e modelli di genere. La necessità di superare le umiliazioni inflitte dal colonialismo ha suggerito infatti al cinema 'nazionalista' del secondo dopoguerra la rappresentazione di una mascolinità 'amputata', a giustificare l'incapacità che per lungo tempo aveva impedito alla nazione di reagire al dominatore inglese. Nelle trame del cinema indiano, pertanto, le mutilazioni del corpo maschile rappresentano un elemento narrativo ricorrente. All'incapacità imposta all'uomo, reagiscono però in modo formidabile le donne, che dimostrano in tal modo di saper ricondurre la nazione sulla strada del successo (vale per tutti l'esempio del film epico per eccellenza, *Mother India*, del 1957) (Chatterjee, 2002).

I modelli 'nazionali' di mascolinità si configurano come costruzioni egemoniche, che in qualche modo divengono tanto pervasive da lasciare poco posto ad interpretazioni differenti del costruito di genere. Spesso, queste rappresentazioni egemoniche sono connesse a comportamenti aggressivi e a

una certa propensione alla violenza. Un importante contributo in questa direzione è venuto dal lavoro di ricerca di R. Connell. A parte il celebre *Masculinities*, del 1995, merita di essere ricordato in questa prospettiva lo studio curato da Connell per l'Unesco in collaborazione con Ingeborg Breines e Ingrid Eide, *Male roles, masculinities and violence - A culture of peace perspective* (1998). Il volume, che scaturisce dal primo colloquio internazionale che si sia mai tenuto sul tema degli uomini e della mascolinità, da un lato, e della pace e della guerra, dall'altro (Oslo, settembre 1997), raccoglie venti studi di caso, in cui si affronta il tema della violenza maschile, in relazione al processo di *empowerment* femminile (esiste una relazione fra violenza domestica, e acquisizione di ruoli strategicamente importanti da parte delle donne, come sembra tragicamente suggerire il caso della Norvegia?), alla guerra come 'valvola di scarico' (la violenza domestica aumenta se diminuisce la violenza bellica, come potrebbe sembrare in relazione ad Israele?), e soprattutto si pone in discussione la *muscle culture*, ponendola in relazione ad una violenza che non sembra poter essere giustificata dal solo testosterone. Nel decennio successivo, la questione relativa alla complessa intersezione fra modelli di mascolinità, violenza e guerra, viene ripresa in altri studi, tanto numerosi da rendere necessario, all'interno di un numero speciale di *Men and Masculinities* centrato su questo specifico tema (vol. 10, 4, 2008), che si faccia il punto della situazione. Se ne preoccupa Kimberly Hutchins, in un contributo intitolato *Making Sense of Masculinity and War*, significativamente parafrasando il sottotitolo del celebre libro della Enloe da cui questo tipo di interesse ha tratto le proprie origini.

4. Conclusioni

Come può sembrare evidente, genere e nazione è divenuta, nel corso di meno di un ventennio, un tema importante all'interno degli studi di genere e delle relazioni internazionali. Il tema tuttavia è complesso e decisamente articolato (Kandiyoti, 2000), ed è ben lontano dall'essere esaurito. Innanzitutto perché i due approcci di studio evidenziati, ovvero la nazione come costruzione di genere e il genere come costruzione della narrativa nazionale, si sono fermati ognuno all'analisi di un singolo genere. Così, se è stata molto approfondita la relazione fra la nazione e la donna, non è stata studiata in modo analogamente approfondita la relazione, altrettanto rilevante, fra la nazione e il patriarcato: si sono cioè studiate a fondo le



simbologie femminili della nazione, non altrettanto quelle che fanno riferimento alle simbologie maschili. Il contrario è avvenuto per quanto riguarda l'analisi dei costrutti di genere e le narrazioni nazionali, dove l'attenzione si è focalizzata in modo quasi esclusivo sulla costruzione della, o meglio delle, mascolinità, mentre l'esser donna è rimasta, quasi a dar ragione a Gilmore (1990) una sorta di condizione esistenziale. Donne si nasce, uomini si diventa? Parrebbe di no, naturalmente, perché essere donna oggi, in Italia, è certamente diverso dall'esserlo stata negli Stati Uniti, negli anni Venti del Novecento, o in Cina un paio di secoli fa. Eppure, l'attenzione nei confronti dei paradigmi culturali delle femminilità sembra essere ancora decisamente ridotta.

Un'altra questione rimane, infine, aperta sul tavolo della discussione: che tipo di rapporto esiste fra il genere come relazione sociale e le politiche (alla famiglia, alla casa, all'educazione, all'infanzia) che necessariamente vengono messe in atto all'interno della scala nazionale? Difficile negare che una relazione esista fra la politica delle pari opportunità messa in atto in Svezia, il locale processo di *empowerment* femminile, il modello nazionale di femminilità, le relazioni di genere all'interno delle mura domestiche. Eppure, anche questo aspetto del complesso rapporto fra genere e nazione resta ancora tutto da studiare.

Bibliografia

Anderson B., *Comunità immaginate, origine e diffusione dei nazionalismi*, Roma, Manifesto Libri, 1996 (ed. orig. *Imagined communities reflections on the origins of nationalism*, Londra, Verso, 1983, 1991).

Banti A.M., "Narrazioni, lettori e formazioni discorsive", *Contemporanea*, 2005, 8, 4, pp. 579-584.

Baron B., *Egypt as a woman: nationalism, gender, and politics*, Berkeley, University of California Press, 2005.

Ben-Ghiat R., "Unmaking the fascist man: masculinity, film and the transition from dictatorship", *Journal of Modern Italian Studies*, 2005, 10, 3, pp. 336-365.

Bhabha H. (a cura di), *Nazione e narrazione*, Roma, Meltemi, 1997 (ed. orig. *Nation and Narration*, New York, Routledge, 1990).

Breines I., Connell R. e Eide I. (a cura di), *Male roles, masculinities and violence. A culture of peace perspective*, Parigi, UNESCO Publishing, Cultures of Peace Series, 1998.

Carminati D., "Convivenza: culture e pratiche di attraversamento dei conflitti in una prospettiva di genere", in Licata A. (a cura di), *Università per la pace. Il ruolo dell'università nell'analisi e nell'impegno a favore della pace*, Gorizia, I.S.I.G. - Istituto di Sociologia Internazionale, 2001, pp. 111-119 - http://www2.units.it/~cusrp/presentazioni/UniPax/UniPax_2001.html

Chatterjee G., *Mother India*, Londra, British Film Industry, 2002.

Connell R. W., *Maschilità. Identità e trasformazioni del maschio*

occidentale, Milano, Feltrinelli, 1996 (ed. orig. *Masculinities*, Cambridge, Polity Press, 1995).

Cusack T. e Bhreathnach-Lynch S. (a cura di), *Art, nation and gender. Ethnic landscapes, myths and mother-figures*, Londra, Ashgate, 2003.

Daniels S., *Fields of vision: landscape imagery and national identity in England and the United States*, Princeton, Princeton University Press, 1993.

Dell'Agnese E., "La mascolinità del cowboy nel cinema western americano tra iconografia nazionale e identificazione narcisistica", in Grossi G. e Ruspini E. (a cura di), *Ofelia e Parsifal. Modelli e differenze di genere nel mondo dei media*, Milano, Cortina, 2007a, pp.63-92.

Dell'Agnese E., "Tu vuo' fa l'Americano: la costruzione della mascolinità nella geopolitica popolare italiana", in Dell'Agnese E. e Ruspini E. (a cura di), *Mascolinità all'italiana*, Torino, Utet Libreria, 2006, pp. 3-34.

Enloe C., *Bananas, Beaches and Bases. Making feminist sense of international politics*, Berkeley-Los Angeles-Londra, University of California Press, 1989 (2° ed. 2000).

Giaccardi C., Manzato A. e Simonelli G., *Il Paese catodico*, Milano, Franco Angeli, 1998.

Gilmore D., *La genesi del maschile. Modelli culturali della virilità*, Roma, Nuova Italia, 1993 (ed. orig. *Manhood in the making. Cultural concepts of masculinity*, New Haven e Londra, Yale University Press, 1990).

Gregor T., *Anxious pleasures: the sexual life of an Amazonian people*, Chicago, University of Chicago Press, 1985.

Günsberg M., *Playing with gender. The comedies of Goldoni*, Leeds, Northern Universities Press, 2001.

Hutchings K., "Making sense of masculinity and war", *Men and Masculinities*, 2008, pp. 389-404.

Ivekoviæ R. e Mostov J. (a cura di), *From gender to nation*, Ravenna, Longo Editore, 2001.

Kandiyoti D., "The awkward relationship: gender and nationalism", *Nations and Nationalism*, 2000, 6, 4, pp. 491-494.

Kimmel M., *Manhood in America: a cultural history*, New York, The Free Press, 1995.

Kofman E., "Feminist transformation of political geography", in Cox K. R., Low M. e Robinson J. (a cura di), *The SAGE Handbook of Political Geography*, Los Angeles, Londra, New Delhi e Singapore, 2008, pp. 73-86.

Landes J., *Visualizing the nation. Gender, representation, and revolution in Eighteenth-Century France*, Ithaca N.Y., Cornell University Press, 2003.

List E., "Selfhood, nation and gender. The psychic roots of sexism, racism and nationalism", in Ivekoviæ R. e Mostov J. (a cura di), *From gender to nation*, Ravenna, Longo Editore, 2001, pp. 27-41.

Mayer T. (a cura di), *Gender ironies of nationalism: sexing the nation*, Londra-New York, Routledge, 2000.

McClintock A., "Family feuds: gender, nationalism and the family", *Feminist Review*, 1993, 44, pp. 61-80.

Mitchell L. C., *Westerns: Making the man in fiction and film*, Chicago, University of Chicago Press, 1996.

Mosse G.L., *Sessualità e nazionalismo. Mentalità borghese e rispettabilità*, Roma-Bari, Laterza, 1996 (ed. orig. *Nationalism and sexuality: respectability and abnormal sexuality in modern Europe*, New York, Howard Fertig 1985).

Mosse G. L., *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, Torino, Einaudi, 1996 (ed. orig. *The image of man. The creation of modern masculinity*, Oxford, Oxford University Press, 1996).

Mostov J., "Sexing the nation/desexing the body. Politics of national identity in the former Yugoslavia", in Mayer T. (a cura di), *Gender ironies of nationalism: sexing the nation*, Londra-New York, Routledge, 2000, pp. 89-113.



- Radcliffe S. e Westwood S., *Remaking the nation: place, identity and politics in Latin America*, Londra, Routledge, 1996.
- Reich J., *Beyond the latin lover: Marcello Mastroianni, masculinity, and Italian cinema*, Bloomington, Indiana University Press, 2004.
- Schlesinger P., "The sociological scope of "National Cinema", in Hjort M. e Mackenzie S. (a cura di), *Cinema and Nation*, Londra, Routledge, 2000, pp. 19-31.
- Shapiro M., "The demise of 'International Relations': America's western palimpsest", *Geopolitics*, 2005, 10, pp. 222-243.
- Sinha M., Guy D. e Woollacott A. (a cura di), *Feminisms and Internationalism*, Oxford, Blackwell, 1999.
- Taylor P.J., "Radical political geographies", in Agnew J., Mitchell K. e Toal G., *A Companion to Political Geography*, Oxford, Blackwell, 2003, pp. 1-9
- Theweleit K., *Fantasie virili, donne, flussi, corpi, storia*, Milano, Il Saggiatore, 1997 (ed. orig. *Männerphantasien, Bd.1: Frauen, Fluten, Körper, Geschichte*, 1977, e *Männerphantasien, Bd.2: Zur Psychoanalyse des Weißen Terrors*, Stroemfeld/Roter Stern, Ffm. 1978).
- Yuval-Davis N., *Gender and Nation*, Londra, Sage, 1997.
- Yuval-Davis N. e Anthias F. (a cura di), *Woman-Nation-State*, Londra, Macmillan, 1989.
- Wilford R. e Miller R.L. (a cura di), *Women, ethnicity and nationalism. The politics of transition*, Londra, Routledge, 1998.

